BIBLIOTECA CENTRALE U-232-000080
CORSO VITTORIO EMANUELE 431
90134 PALERMO
PALERMO CITTA
VOLO AZ.P.19
POSTE A.D.P.ZA G.CESARE

Quotidiano / Anno LIX / N. 98 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ ★ Sabato 8 maggio 1982 / L. 400

Sciopero dei poligrafici. Domani senza quotidiani

ROMA — L'Unità — come tutti gli altri giornali — domani non sarà nelle edicole per uno sciopero nazionale dei poligrafici proclamato nell'ambito della vertenza per il rinnovo del contratto di lavoro. Le trattative con gli editori si sono interrotte oltre un mese fa; tentativi di riaprire il confronto si sono arenati nei giorni scorsi. Di qui la decisione dei sindacati di attuare un nuovo pacchetto di agitazioni: entro il mese tre giornate di sciopero nazionale, 12 ore di astensione dal lavoro che le strutture sindacali territoriali gestiranno autonomamente.

Reichlin sul Congresso dc

Una politica è fallita: lo si riconosce. Ma qual è la nuova scelta?

Non ha retto il disegno del «preambolo» - Spazi di iniziativa per le sinistre

Abbiamo chiesto al compagno Alfredo Reichlin, che guidava la delegazione del PCI, di rispondere alle nostre domande sull'andamento e la conclusione del XV Congresso democristiano. Ecco il testo dell'intervista.

— A conclusione del Congresso democristiano, quale ti sembra essere il suo significato politico complessivo?

Mi sembra abbastanza chiaro. E mi colpisce (ma in verità non mi stupisce) che tanti commentatori, tutti intenti a raccontare il «teatrino» congressuale e a misurare ogni discorso in base alle simpatie o antipatie per Craxi, non si siano resi conto di quello che, invece, è il fatto politico sostanziale. E il fatto sostanziale è che tutto l'andamento congressuale, sino alla rottura e al rovesciamento della vecchia maggioranza e fino all'elezione di De Mita, ha dimostrato che non regge quel grande tentativo di stabilizzazione moderata della situazione italiana, che era stata l'ipotesi strategica su cui era imperniato il Congresso precedente.

— Spieghi così la sconfitta di Forlani?

Sì. Abbiamo assistito alla crisi di una politica, e non a una lotta di potere. E che la posta in gioco fosse questa, e fosse alta, lo dimostra il fatto che non ha retto il compromesso unitario che era stato concordato alla vigilia del Congresso. Non è un caso se i dorotei e i fanfaniani si sono spaccati e se De Mita, che sulla carta aveva il 65 per cento dei voti, ne ha raccolti solo il 55 per cento.

— Siamo di fronte quindi a una vera novità?

Lo vedremo. La mia sensazione è che si creano nuovi spazi e nuove occasioni di iniziativa per noi e per tutte le sinistre, sia laiche che cattoliche. Pensavo, seguendo il Congresso, a quanto sia sbagliata una visione di questi ultimi, difficili anni come una fase in cui noi ci saremmo soltanto difesi; in cui altri sarebbero diventati protagonisti; in cui la questione cattolica avrebbe perso ogni significato. In realtà, ciò che ha subito un colpo è il disegno politico del «preambolo», il quale consisteva nel tentativo di chiudere il «caso italiano» (cioè la questione di una democrazia dimezzata, e perciò fragile, e perciò esposta a tutti gli assalti di gruppi di potere e di corporazioni) non rinnovando il sistema democratico e allargando le sue basi, ma — al contrario — ripristinando la discriminazione contro i comunisti. Il tentativo fu questo. Fu quello di una DC che sconfigge ed emargina al suo interno le componenti più popolari e democratiche, che va all'alleanza col PSI concedendogli anche molto ma spingendo a trasformarsi nell'altro polo di uno stesso blocco politico e sociale: con l'obiettivo non solo di isolare i comunisti ma di cambiare la natura della sinistra italiana, la sua capacità di lavorare a un cambiamento vero, a un ricambio non solo di ceto politico ma di blocco sociale e di classi dirigenti. Questo è stato il tentativo. Una cosa seria.

— Perché è entrato in crisi?

Prima di tutto perché i problemi reali del paese sono più grossi, non stanno in questo schema. Perché non si risolvono con le spartizioni del potere, con il «galleggiamento» sulla crisi, con semplici operazioni di «modernizzazione». Il fallimento della cosiddetta governabilità è sotto gli occhi di tutti.

— Si può dire che con questo Congresso la DC abbia preso coscienza di ciò?

Solo in parte, e non in modo chiaro. Intanto Forlani, che ha ottenuto il 43 per cento dei voti, ha riproposto, in sostanza, la vecchia politica. Il suo discorso è stato molto semplice: il PSI si sposta al centro? Prendiamolo in parola e proponiamogli un'alleanza stabile per invischiarlo in una soluzione moderata della crisi e per utilizzarlo ai fini di ridurre, assorbire, disgregare quella che egli ha chiamato l'opposizione sociale e politica. Sulla base di questa scelta conservatrice e di contrapposizione al PCI una certa concorrenzialità fra DC e PSI non deve impressionarci, dice Forlani, perché, alla lunga, una stabiliz-

a. d. r.

(Segue in ultima)

BUENOS AIRES — L'omaggio dei membri dell'equipaggio del «Sobral» ai loro compagni uccisi

Si arena l'iniziativa dell'ONU Londra avvicina la «zona di guerra» alle coste argentine

Il limite è stato fissato in termini ultimativi a 12 miglia dalla terraferma, mentre continuano gli sforzi di Perez De Cuellar - Un'iniziativa congiunta italo-tedesca

Dal nostro corrispondente

LONDRA — «L'intransigenza dell'Argentina blocca la via della pace: se il regime di Buenos Aires avesse accettato la proposta del Perù, ci sarebbe potuta essere una tregua fin dalle 5 di oggi pomeriggio». Chi parla è il ministro degli esteri britannico, Pym. Ha appena messo al corrente i deputati, ai Comuni, e viene ora a ribadire la posizione del governo davanti ai giornalisti in una sala del Foreign Office. Poco dopo il portavoce del governo annuncerà la estensione della zona di «esclusione totale» fino a 12 miglia dalla costa argentina.

Il ministro Pym parla chiaro e deciso, con quei gesti rapidi ed energici che non l'abbandonano, neppure ora, dopo l'estenuante impegno di queste ultime quattro settimane a Londra, a Bruxelles, a New York. Nel conflitto anglo argentino, la diplomazia (Haig e Pym, Costa Mendez e De Cuellar, la CEE e l'OSA) ha cercato di tenere il passo, nella speranza di vincere la corsa, coi due schieramenti militari del sud-atlantico.

Ancora una volta sembra aver ieri mancato il traguardo. Prima di discutere il futuro delle isole, la Gran Bretagna chiede che gli argentini se ne vadano. L'Argentina, per ritirare le sue truppe, esige che venga riconosciuta la sua «sovranità» sulle Falkand. Su queste due istanze contrastanti tornano a incepparsi le speranze di compromesso. La diplomazia sta dunque perdendo la partita?

«La Gran Bretagna — dice Pym — ha dato una risposta flessibile e costruttiva alle proposte di pace. Ci dispiace sinceramente che non siano state accettate dall'altra parte». Il ministro degli esteri argentino è però tornato a New York a discutere il piano del segretario generale dell'ONU. «Noi siamo pronti ad accoglierlo, quel piano, come un utile quadro iniziale di negoziato. Ma gli argentini danno l'impressione di non essere disposti a trattare seriamente». Il piano dell'ONU prevede: 1) la cessazione del fuoco collegata al ritiro del corpo d'occupazione argentino e della task-force britannica; 2) una amministrazione provvisoria alle Falkland, da affidare ai rappresentanti di alcuni paesi neutrali; 3) il problema della sovranità è rinviato ad una successiva serie negoziale.

Qual è dunque la prossima mossa che possiamo aspettarci? «Temo che, fin tanto che continua l'ostinazione argentina, la Gran Bretagna sarà costretta a riconsiderare l'opzione militare. L'unica cosa che l'Argentina deve fare è di andarsene da quelle isole, così come ordina la risoluzione 502 del consiglio di sicurezza».

Lo scontro può riaccendersi fra poco. Pym è stato chiaro anche sull'eventua-

Antonio Bronda

(Segue in ultima)

IN PENULTIMA CORRISPONDENZE DI GIORGIO OLDRINI DA BUENOS AIRES, DI PAOLO SOLDINI DA AMBURGO E DI SIEGMUND GINZBERG DA PECHINO

Un mondo vulnerabile se la «piccola crisi» lo sconvolge così

Ci sono voluti centinaia di morti e la percezione esatta che la guerra poteva assumere dimensioni incontrollabili, perché il conflitto anglo-argentino per le isole Malvine-Falkland ritornasse alla sua sede naturale, ossia alle Nazioni Unite. Non che il pericolo sia cessato e che la improvvisa riscoperta dell'ONU da parte dei tanti che l'avevano bruscamente messa da parte, sia certa, specie per il governo inglese. Ma più passano i giorni, più questa diventa la strada obbligata in alternativa alla quale — come dimostrano le notizie contraddittorie che si accavallano di ora in ora — resta solo quella dell'escalation militare.

Anche per l'oggetto e il merito del contendere il carattere di rappresentanza multilaterale fa delle Nazioni Unite l'unico organismo in grado di discutere e decidere e operare secondo giustizia. Sull'argomento si sono in queste settimane sprecate molte approssimazioni, si son fatti paragoni storici spesso grotteschi, si sono invocate norme del diritto internazionale non pertinenti. Mentre la sostanza del problema è limpida, anche se la sua soluzione presenta qualche complicazione pratica. Quelle isole a ridosso dell'Antartide sono un residuo anomalo di un ordine imperiale che non esiste più, ma nel quale si sono sedimentati un bel po' di fattori «storici», tra cui quello dell'antico insediamento di una popolazione di origine anglo-sassone. In nome di quale principio o diritto l'Inghilterra può vantare la sua sovranità su terre che sono a tredicimila chilometri di distanza da Londra, e come d'altro canto, l'Argentina può ignorare il fatto concreto che quelle isole non sono mai state abitate da popolazioni «argentine»? Su questo le Nazioni Unite stavano pazientemente lavorando per una soluzione che sancisse da un lato in termini di sovranità la eliminazione di ogni traccia del vecchio impero coloniale inglese e dall'altro lato tenesse conto delle esigenze delle popolazioni che abitano le Falkland-Malvine. Avere abbandonato questa strada è alla radice degli errori che «tutti» gli attori della vicenda hanno commesso.

La giunta militare argentina, per prima, che ha dato vita ad una grave e assurda operazione di forza. Vi è stata spinta da ragioni di crisi interna, dall'attesa di una riconoscenza degli Stati Uniti per gli impegni assunti dalla dittatura nella repressione della guerriglia in Salvador, e più in generale da una congiuntura internazionale nella quale si diffonde la tecnica del fatto compiuto, dell'uso degli strumenti militari quale surrogato di quelli politici e

Romano Ledda

(Segue in ultima)

Presentati ieri i risultati della megainchiesta del Partito comunista

In 150 mila risposte 10 anni di terrorismo

L'attacco è anzitutto ai lavoratori e al PCI

La maggioranza degli intervistati (61%) si pronuncia contro la trattativa - L'80% solidale con chi denuncia il partito armato - I dati illustrati dal compagno Pecchioli

ROMA — Venticinque domande e centocinquantamila risposte: un'indagine a 360 gradi sul terrorismo che ha poco da spartire con le solite inchieste commissionate e confezionate in una settimana. Questa, senza offese per nessuno, è una cosa seria. Ci hanno lavorato 15 mila militanti e 34 Federazioni del PCI rappresentanti tutto il territorio nazionale. Le schede inviate sono state un milione (un'operazione di sensibilizzazione capillare); quelle ritornate 150 mila e 136 mila quelle elaborate. È venuto fuori che gli italiani hanno le idee chiare sul decennio di sangue dell'eversione. Sorprendente? Forse sì per chi è abituato a considerare la gente minorenne; senz'altro no per chi ha guardato con attenzione questo paese e ha visto che le sue capacità di tenuta di fronte all'attacco del terrorismo non erano un'invenzione dei comunisti. Dell'assalto armato la gente ha individuato il nocciolo politico: colpisce gli interessi dei lavoratori e della sinistra, ma può essere battuto a patto di «cambiare», nella società e nello Stato. La condanna è generale.

Ci sono voluti otto mesi per concludere l'inchiesta. Lanciata agli inizi di ottobre dell'81 dalla Sezione problemi dello Stato della direzione del PCI (ma già prima c'erano state decine di riunioni preparatorie) è andata avanti fino al 5 febbraio con la raccolta dei dati. È cominciato allora il lavoro di elaborazione delle risposte (tutte, naturalmente, anonime) condotto dal Cespe, il centro studi di politica economica e sociale del PCI, sostenuto da uno staff di collaboratori.

I risultati sono stati presentati ieri mattina in una conferenza stampa a cui hanno partecipato Berlinguer, Pecchioli, Tortorella, Violante, Raparelli e Aris Accornero. Pecchioli ha illustrato le grandi tendenze che emergono dal questionario. Eccole.

L'ATTEGGIAMENTO VERSO IL TERRORISMO — La condanna è quasi unanime: il 96,6 per cento degli interpellati rigetta obiettivi e metodi del partito armato anche se con sfumature diverse. L'86 per cento giudica il terrorismo uno dei più gravi o il più grave problema della Repubblica; il 78 per cento ha partecipato alle manifestazioni di protesta e l'83 per cento solidarizza con chi ha denunciato i fatti eversivi. C'è una minoranza di preoccupati «umanitari» (5,7 per cento) convinti che il terrorismo sia una brutta bestia soprattutto perché ci sono di mezzo tanti morti. I preoccupati «indifferenti» o «rinunciatari» sono un po' meno del 5 per cento: l'eversione — dicono — è un affare serio da cui tenersi alla larga: se ne interessino la polizia, i politici e i dirigenti.

Ma c'è anche un 2 e mezzo per cento di gente convinta che «i terroristi abbiano le loro buone ragioni»: è il piccolo mare (ma nemmeno tanto) in cui può talvolta nuotare il pesce terrorista. Studenti e Sud sono la categoria e l'area dove questo indirizzo è prevalente.

LE CAUSE — La crisi, la disgregazione sociale, il mancato rinnovamento vengono indicati da più del 70 per cento degli intervistati come le radici del fenomeno. Un terrorismo «fatto in casa», quindi. Ma un dieci per cento non condivide questa impostazione e guarda oltre frontiera alla ricerca dei padrini. E a una domanda specifica la metà degli intervistati chiede chiarimenti sui collegamenti internazionali mentre c'è un 27 per cento che si divide tra chi accusa i paesi dell'est (15,4) e chi i centri di potere occidentali (12,4).

A CHI SERVE? — Due terzi degli intervistati guardano in direzione giusta: sono i lavoratori, le forze della sinistra, il PCI i più colpiti. Un 30 per cento è convinto che l'attacco eversivo serva ai reazionari per dividere i lavoratori e sconfiggerli; un 36 per cento è più preciso: favoriti non sono solo i reazionari, ma anche «altre forze» che cercano di indebolire il PCI.

C'è anche un 5 per cento di opinione opposta: il terrori-

Daniele Martini

(Segue in ultima)

ALTRE NOTIZIE A PAG. 5

Berlinguer: una indagine approfondita che darà nuovo impulso alla lotta

ROMA — Introducendo la conferenza stampa per la presentazione della inchiesta di massa del PCI sul terrorismo, il compagno Berlinguer ha pronunciato brevi parole ricordando innanzitutto che il prossimo 11 maggio, martedì, si riunirà il Comitato centrale per discutere specificatamente della lotta contro la mafia, la camorra e il terrorismo. Fenomeni diversi, ma che in misura crescente vanno mostrando caratteri comuni come dimostra il sempre più frequente ricorso della mafia al delitto politico e come è confermato dalla tragica uccisione dei compagni La Torre e Di Salvo a Palermo.

Abbiamo voluto convocare questa sessione del CC, ha ancora detto il Segretario del PCI, per lanciare un serio allarme per l'aggravamento quantitativo e qualitativo dei fenomeni di mafia e di camorra, e per acquisire una ulteriore documentazione su di essi. Sono fenomeni che incidono ormai in profondità in almeno tre regioni — la Sicilia, la Campania, la Calabria — sia con la moltiplicazione di efferati delitti sia con l'intensificarsi di una allarmante infiltrazione e compenetrazione nella vita sociale e politica locale, nelle amministrazioni, in settori di partiti.

Si tratta di un fenomeno impressionante che investe tutto il nostro Paese, soprattutto per la diffusione delle centrali di traffico e anche di produzione della droga (in particolare in Sicilia e in Campania). Il nostro Comitato centrale, ha aggiunto Berlinguer, avanzerà proposte concrete volte a sollecitare un impegno a fondo delle forze rappresentative locali, del governo, della magistratura, delle forze dell'ordine, di tutti i partiti democratici nella lotta di massa e popolare che in questa grande battaglia va lanciata, come già si è fatto contro il terrorismo.

L'Italia è il solo paese al mondo — fra quelli colpiti dal terrorismo, che oramai sono molti — nel quale, accanto alla necessaria attività repressiva, si sia manifestata una incessante azione popolare contro il terrorismo. E questa è una delle ragioni fondamentali del suo isolamento nella opinione pubblica e fra le masse, e anche dei successi che si sono ottenuti negli ultimi tempi nella lotta contro di esso.

Mentre diciamo questo, ha proseguito Berlinguer, vogliamo sottolineare che in nessun modo deve essere allentata la morsa della pressione di massa contro il terrorismo. I due più recenti episodi — l'uccisione dell'assessore regionale de campano Delcogliano e il micidiale agguato di queste ultime ore, contro l'agente di polizia Giulio Rapesta a Roma — mostrano che è ancora all'opera il terrorismo, e in particolare quel terrorismo nero che resta largamente impunito, che non ha ricevuto i colpi che negli ultimi tempi hanno subito le BR e delle cui stragi — di Bologna, di Brescia — non si sono ancora mai individuati i responsabili.

Il compagno Berlinguer ha quindi detto che l'indagine del Centro Problemi dello Stato e del CESPE che ora viene presentata dal PCI, è stata indirizzata proprio al fine di giungere a una più approfondita conoscenza del fenomeno terroristico per dare un nuovo impulso alla lotta contro di esso.

Ricordate le cifre relative al sondaggio, Berlinguer ha sottolineato che si tratta della indagine di massa più ampia che mai sia stata svolta in Italia, e anche dell'unico tipo di indagine esistente, in campo internazionale, sul terrorismo in un Paese. Questo lavoro viene ora messo a disposizione della stampa, delle forze politiche, delle forze sindacali, degli apparati dello Stato, della magistratura, dei centri di ricerca, degli studiosi allo scopo di fornire un contributo qualificato all'impegno unitario nella lotta contro il terrorismo.

Pensioni ai giudici: scandalosa sentenza della Corte dei Conti

Aumenti col variare degli stipendi dei magistrati in servizio - Anche gli arretrati

ROMA — Scandalosa sentenza della Corte dei Conti. La 3ª Sezione pensioni civili, con sentenza del 28 aprile, ha abrogato una norma della legge n. 177 del 1976. Con questa decisione si riconosce a tutti i giudici di tutte le magistrature (Corte dei Conti compresa) un trattamento di quiescenza pari allo stipendio dei colleghi in servizio che hanno pari grado e anzianità. Trattamento che, sulla scorta di questa sentenza, sarà *automaticamente adeguato*, nella misura del 94,5% ogniqualvolta ai giudici e agli «assimilati» (avvocati dello Stato) saranno concessi aumenti di stipendio.

La decisione — che, se non tempestivamente contrastata, potrebbe avere effetti sconvolgenti sull'ordinamento dello Stato — è stata presa in tutta fretta, in accoglimento di alcuni ricorsi (i primi di una lunga serie) presentati da magistrati collocati in quiescenza anteriormente al 1° gennaio 1979.

La «*polpa*» di questi ricorsi-pilota è ghiotta: basti ricordare che dopo gli aumenti degli stipendi del 1979 (legge n. 97, quella presa di mira dai ricorrenti) sono arrivati per i magistrati altri aumenti (nel 1981) con i quali i giudici hanno avuto miglioramenti mensili di 400 mila lire lorde.

I magistrati della Corte dei Conti, con un'altra pronuncia (interna), hanno maturato, a partire dal 1980, cospicui accrescimenti dei loro emolumenti mediante un'abnorme moltiplicazione degli scatti di anzianità. Con questo marchingegno hanno spuntato aumenti di stipendio oscillanti da un minimo del 15% per i referendari (27,5% per i primi referendari, 45% per i consiglieri) ad

Antonio Di Mauro

(Segue in ultima)

Il partito comunista oggi in Sicilia: intervista al compagno Luigi Colajanni

A PAGINA 2

Contro la faziosità e la lottizzazione, per valorizzare le risorse culturali del paese

Vertenza di massa sulla RAI-TV e l'informazione

Lanciata ieri a Roma al termine di un'assemblea nazionale - Presentata una «carta dei diritti» degli utenti - Lanciato un appello a tutti i telespettatori - Centinaia di adesioni - Interventi di Rodotà e Minucci - Un messaggio del compagno Enrico Berlinguer

ROMA — Possiamo rassegnarci a starcene davanti al televisore, con l'unica possibilità di schiacciare il telecomando saltando da un canale all'altro, senza avere voce in capitolo sulla qualità dell'informazione che ci viene ammannita, sull'immagine della società che viene riflessa dal video? Possiamo limitarci a mugugnare, a scrivere lettere ai giornali, a fare telefonate indignate alla RAI per le sue faziosità quotidiane? La risposta venuta ieri dall'assemblea nazionale svoltasi a Roma è che sono maturi i tempi per una «vertenza di massa» sui temi dell'informazione: i cittadini debbono diventare protagonisti di una battaglia perché sia rispettato il loro diritto a una informazione pluralista e veritiera, perché gli operatori dell'informazione non debbano più essere costretti a scegliere tra la strada dell'obbedienza ai lottizzatori e quella della emarginazione.

Di qui la decisione di affidare a un «comitato unitario nazionale» il compito di stendere una «carta dei diritti degli utenti» e lo statuto di una

Antonio Zollo

(Segue in ultima)

Martedì il CC e la CCC

Il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo sono convocati per martedì 11 alle ore 9,30. O.d.g.: 1) L'impegno dei comunisti nella lotta contro la mafia, la camorra, il terrorismo e per la sicurezza democratica e il rinnovamento dello Stato. Relatore Ugo Pecchioli. 2) Varie.

OGGI

fermate voi, compagni, i padronissimi

È STATO mercoledì scorso nella tarda mattinata — se non ricordiamo male — che l'on. De Mita ha pronunciato il suo discorso davanti ai congressisti dell'EUR e ha detto, fra l'altro, le parole che, come ha giustamente scritto su questo giornale ieri il nostro compagno e amico Candiano Falaschi, costituiscono la «frase-chiave» del suo intervento: «... non è un partito in svendita (la DC) e neppure un partito moderato». In quel momento tutti, si può dire, avevano già capito che De Mita sarebbe stato il nuovo segretario democristiano. D'ora in poi, dunque, si sarebbero dovuti fare i conti con una «nuova» DC, ossia con un gran partito non moderato, vale a dire popolare. Se poi tenete conto che nel governo c'è un nutrito gruppo di craxiani (non parliamo degli altri tre partiti che compongono il ministero: il liberale e il repubblicano, rispettabili, ma che non contano, e il socialdemocratico, una piccola raccolta di questuanti) era lecito attendersi che la Confindustria si preparasse a cambiare musica.

Ed ecco come ha invece accolto il «nuovo» nella DC e si è preoccupata che, in unione con i craxiani, esso rappresentasse una ulteriore spinta verso il riconoscimento dei diritti dei lavoratori: proprio giovedì i padroni hanno fermamente risposto «no» al ministro del Lavoro, che li invitava a trattare con i sindacati, e il ministro Marcora (un componente autorevole, badate bene, della stessa corrente di «sinistra» — che pena, compagni — alla quale appartiene De Mita) si è unito a loro. Ciò significa che i padroni sono sempre più padroni, e li abbiamo visti l'altro ieri sera in TV. Ridevano felici, con a capo Merloni, ilare e spettinato, e intorno a lui i suoi fidi. Mancava Marcora forse perché, come si usa nelle buone famiglie, i servi si lasciano a casa. Questo è il conto in cui lor signori tengono il governo, quello dell'«emergenza economica»: se ne infischiano.

Qui compagni, se non cambiamo tutto si va probabilmente, dopo l'era dei padroni, incontro all'era dei padronissimi. Sapete, per esempio, come Sforlani ha preso la sua sconfitta? Lo leggevamo ieri sul «Tempo», che scriveva: «Un fatto è certo: mentre le schiere irpine esultavano e De Mita si godeva i primi momenti di gloria, lui (Sforlani) era sì un po' afflitto ma soltanto perché la Scavolini di Pesaro aveva perduto di un solo punto contro il Billy, nel "match" di ritorno della finale di basket». Con gente di questa stoffa, come fanno quelli della Confindustria, con in testa Merloni sempre più spettinato, a non volere comandare loro?

Fortebraccio